



30 anni Associazione Armònia

30 anni *Associazione Armònia*

Storia dell'Associazione Armònia:
30 anni di impegno contro la violenza domestica



Finito di stampare nel mese di maggio 2021
presso la Tipografia Cavalli di Tenero

Foto copertina: © Gianni Cima

Indice

Storia dell'Associazione Armònia: 30 anni di impegno contro la violenza domestica	5
L'esperienza di Cornelia	11
L'esperienza delle operatrici	17
Violenza assistita: concetto e metodologia d'intervento	21
La sopraffazione in famiglia e la difficile arte di amare	25
Violenza domestica: cambiamenti legislativi	31
Non si vede bene che col cuore. La supervisione	35
Il legame di coppia perverso: alcune modalità di intervento	39
L'odio che prima era (forse) amore	43

Storia dell'Associazione Armònia:

30 anni di impegno contro la violenza domestica

Il nome della nostra Associazione è prestato da un'antica Dea dalle tormentate vicissitudini – dove le miserie quotidiane possono intrecciarsi e rispecchiarsi in quelle universali – e dall'opposto significato che riveste il sostantivo «armonia» che dovrebbe portare buon auspicio nell'andare oltre la disperazione. Il nome mi fu proposto da un collega con formazione filosofica, mentre il significato legato allo scopo dell'Associazione fu suggerito dal caro amico prof. Ilario Domenighetti, scomparso recentemente.

Era il 1987 e stavo facendo la pratica clinica come psicoterapeuta al Servizio psico-sociale di Locarno. In quel periodo avevo incontrato due gravi situazioni di violenza domestica. La prima riguardava una famiglia con due figli, una bambina e un bambino, che erano seguiti dal Servizio medico psicologico. Il marito e padre picchiava moglie e figli con una cinghia di cuoio. Incontrai più volte la coppia, purtroppo senza successo perché il marito non cambiò il suo comportamento. La moglie e i bambini trovarono ospitalità presso una struttura d'accoglienza nel Bellinzonese e poi si trasferirono nel Sottoceneri.

La seconda situazione riguardava una madre single con un bambino in età scolastica. Il suo compagno era un bel giovane nullafacente, che si era stabilito nell'appartamento della giovane donna sfruttandola finanziariamente. Erano i primi tempi in cui si stava diffondendo l'uso della carta di credito e l'uomo aveva spinto la donna ad abusarne, creandole un debito finanziario molto importante. Io ero una giovane e inesperta psicoterapeuta e non sapevo come reagire di fronte a situazioni simili. Comunque, andai a casa della mia paziente (comportamento che non permetterei oggi alle nostre operatrici) e lo «invitai» fermamente ad andarsene immediatamente da quella casa dove non era più gradito. L'uomo ubbidì. La donna cambiò poi lavoro e si spostò nel Sottoceneri. Per un po' di tempo girando per Locarno non mi sentivo proprio tranquilla, ma fortunatamente non fui mai importunata.

Queste due esperienze mi fecero capire che qualcosa andava fatto e maturai l'idea di creare una Casa protetta che potesse accogliere le donne e i loro bambini che subivano violenza domestica. In quel periodo collaboravo con Paolo, psicoterapeuta del Servizio psico-sociale che mi stava formando, con Nadia e Francesca, che erano assistenti sociali, e Antonella, che nel frattempo aveva iniziato la pratica clinica come psicologa. Inoltre avevo conosciuto Roberto Sandrinelli, allora giovane Caposervizio dei servizi sociali presenti sul territorio. Quando la mia pratica clinica era quasi conclusa e stavo aprendo uno studio privato, Nadia, Francesca e Antonella mi dissero che, se avessi portato avanti l'idea di aprire una Casa d'accoglienza nel Sopraceneri, avrebbero collaborato; e fu proprio così. Due anni dopo il progetto cominciò a concretizzarsi, anche con l'importante collaborazione di Roberto Sandrinelli. Si era unita a noi anche Idea, che stava tornando in Ticino, dopo diversi anni vissuti in Svizzera romanda dove aveva studiato diritto.

Prima della creazione di *Casa Armònia*, nel Sottoceneri era stata aperta la Casa delle Donne di Lugano da due educatrici, Sonny ed Anita, che contattammo; facemmo pure un'indagine sul territorio per verificare se fosse necessario la creazione di una Casa anche nel Sopraceneri. Inoltre per capire meglio la problematica sentimmo telefonicamente la Casa di Friburgo e visitammo il Centre d'accueil Malley Prairie di Losanna; anni dopo, in occasione dei dieci anni dell'Associazione, avremmo poi invitato l'allora la direttrice, Sylvette Mihoubi-Culand.

Roberto Sandrinelli ci consigliò di ampliare il Comitato. Avendo visitato la Casa di Losanna, una grande struttura che offriva diversi servizi con competenze specifiche, decidemmo che nel nostro piccolo le competenze specifiche sarebbero state rappresentate dai diversi membri di Comitato: lo psicologo, lo psicoterapeuta, l'assistente sociale, l'avvocato, il medico, il consulente di banca, l'insegnante. Per una buona ed equilibrata comunicazione tra maschile e femminile ritenemmo molto importante che in Comitato fossero presenti anche degli uomini.

Nascita dell'Associazione

L'Associazione *Armònia* fu costituita il 17 maggio 1991 da Linda Cima-Vairora, Fausto Bezzola, Claudio Calderari, Idea Canevascini, Nadia Gianora Lanini, Francesca Gisimondo Bozzini, Fernando Mozzetti, Giorgio

Romano, Antonella Tresch Gianetta. Nel corso degli anni ci sono stati degli avvicendamenti all'interno del Comitato: ne sono stati membri Aline Couchepin Romerio, Stefano Balestra, Lucia Tramèr, Liliana Broggi Rodoni, Sabina Meyer, Francesca Balerna, Brenno Rivera, Federica Salvia Mozzetti.

Attualmente il Comitato direttivo è composto da Linda Cima-Vairora, presidente, Nadia Gianora Lanini vicepresidente, Idea Canevascini, Alessia Dolci, Corrado Foletta, Brenno Galli, Roberto Martinoni, Katia Morinini.

Sviluppo dell'Associazione e creazione delle strutture

Iniziammo la nostra avventura con tanta buona volontà e lavorando gratuitamente. Misi a disposizione un appartamento della mia famiglia: non sapevamo se avremmo avuto la possibilità di pagare un affitto. L'appartamento, il cui indirizzo era mantenuto segreto, era situato in paese, nel quartiere dove ero cresciuta, ed era abitato da persone molto discrete e solidali. I miei colleghi erano tutti impegnati principalmente nella loro professione, mentre io, siccome lavoravo in privato a tempo parziale, potevo dedicarmi molto all'Associazione. La maggior parte delle donne che arrivavano da noi erano seguite dai servizi presenti sul territorio e presto capimmo che avremmo dovuto spostarci verso la città. Tuttavia le nostre ricerche di un appartamento si concludevano sempre con risposte negative. La diffidenza era grande, nessuno ci voleva come locatari!

Fortunatamente un membro di Comitato era amico di un medico che risiedeva nel Locarnese e aveva un importante ruolo politico. Grazie a lui trovammo un appartamento che, in quanto a sicurezza, era una vera fortezza! Quando i giornali informarono dell'apertura di *Casa Armònia*, fui contattata da una giornalista svizzero tedesca che abitava in Ticino e voleva incontrarmi perché interessata alla nostra attività. Questa signora, che aveva lottato molto a Zurigo per il suffragio femminile, si dimostrò molto sensibile alla nostra causa. Ci sostenne da subito con un contributo annuo di CHF 2000 (la tassa sociale era stata fissata a CHF 30). Alla sua morte ci lasciò la sua casa in eredità, e per spiegare la sua scelta accennò al fatto che il nonno picchiava la nonna.

Pure una coppia di Lumino ci sostenne molto generosamente e così fecero in seguito altre persone. Arrivarono poi i contributi della Lotteria Intercantonale, di diversi Club femminili (Zonta, Soroptimist e Inner Wheel) e non, di parecchi Comuni ecc. Ricordo in particolare la generosità

dello Zonta Club. Quando si costituì nel Sopraceneri organizzò un evento importante al Grand Hotel di Locarno, dove fui invitata a presentare la nostra Associazione; in quell'occasione ricevemmo un'importante donazione. Nel corso degli anni questo Club ci è sempre stato molto vicino. Mi ha toccato molto la loro sensibilità all'inizio della pandemia, quando mi hanno contattata chiedendomi se avevamo dei bisogni particolari. Grazie al loro aiuto abbiamo così potuto mettere a disposizione di una nostra ospite un'importante risorsa finanziaria per l'acquisto di due apparecchi acustici, per lei indispensabili perché era quasi sorda da entrambe le orecchie. Molte altre persone, amici e conoscenti hanno offerto e offrono tuttora un costante sostegno alla nostra attività.

Fino a qualche anno fa, Nadia ed io ci recavamo presso gli uffici cantonali preposti al sussidiamento delle attività sociali a presentare il Preventivo e a ribadire l'importanza della nostra presenza sul territorio, con la speranza di essere sempre più riconosciuti a livello finanziario. Sempre per ottenere maggior sicurezza finanziaria ci siamo dati un gran da fare informando la popolazione sulla nostra attività. Abbiamo organizzato molte conferenze e seminari invitando studiosi e professionisti affermati: mi ricordo di aver invitato il prof. dr. Giorgio Abraham, Docente di Psichiatria presso l'Università di Ginevra a una serata organizzata nella sala grande della Sopracenerina. La sala era stracolma di persone. Un compagno di studi di mio marito mi aveva chiesto se l'affluenza fosse tutto merito mio, io avevo risposto che il dottor Abraham era stato docente di molti medici ticinesi!

Queste manifestazioni erano apprezzate dal pubblico, perché permettevano di incontrare professionisti stimati che affrontavano tematiche vicine alle donne, ai bambini, alle famiglie. Da un lato permettevano alla nostra Associazione di fare attività di prevenzione, dall'altro erano un modo per far conoscere la nostra attività. Tra i molti invitati, ricordo in particolare i diversi seminari tenuti dalla prof.ssa Maria Rita Parsi, *Genitori con la patente*, e dalla prof.ssa Iole Baldaro Verde, *Teorie della personalità*, con le quali abbiamo avuto un contatto regolare nel tempo.

La prima operatrice impiegata al 50% aveva una formazione di insegnante della prima infanzia (in particolare aveva competenza con i bambini e con le mamme), ma il suo tempo di lavoro non era sufficiente a coprire tutta la settimana, quindi dovevamo intervenire noi donne pre-

senti in Comitato, insieme a collaboratrici che avevano una formazione in ambiti diversi e non necessariamente educativi, ma avevano cuore e molto buon senso, e il loro stipendio non incideva troppo sulle finanze dell'Associazione.

Quasi da subito abbiamo introdotto la supervisione e delle riunioni mensili (di informazione e formazione) con la presidente e un membro di Comitato, che continuano tuttora. Nel corso degli anni abbiamo avuto diversi supervisori, attualmente la supervisione è tenuta dal dr. Donato Gerber, psichiatra e psicoterapeuta. Tra i supervisori del passato, siamo sempre in contatto con la dr.ssa Giovanna Stoll-Simona, psichiatra e psicoterapeuta, autrice di diverse pubblicazioni e con un'importante esperienza clinica con le coppie perverse, e lo psicologo e psicoterapeuta Paolo Guidon, che ha lavorato molti anni presso il Servizio psico-sociale. Li sentiamo sempre vicini e molto interessati alla nostra attività. La dr.ssa Stoll-Simona ha iniziato la collaborazione con noi occupandosi della formazione delle nostre operatrici; ai suoi incontri a volte partecipavano anche alcuni membri di Comitato.

Dal 2004 al 2010 Katia ed io abbiamo tenuto mensilmente un Gruppo d'incontro (seguendo l'approccio di Carl Rogers, ideatore di questi gruppi). Katia, oltre a portare il suo ascolto personale, arrivava con una valigetta che conteneva dépliant relativi ai servizi presenti sul territorio che potevano aiutare le donne presenti; io portavo il mio ascolto professionale «rogersiano» (quello acquisito durante la mia prima formazione come psicoterapeuta).

Nel 2012, grazie all'eredità ricevuta dalla giornalista zurighese, abbiamo potuto comprare tre appartamenti: due per ospitare le donne e i loro bambini e uno adibito a ufficio per le operatrici e il Comitato. Inoltre disponiamo di un appartamento supplementare, denominato L'Appartamento, messi a disposizione gratuitamente da una persona generosa. L'Appartamento è usato come passaggio da *Casa Armònia* a una situazione di vita autonoma.

Dal 2006 gestiamo pure il **Consultorio Alissa**, uno spazio di consulenza aperto a donne e uomini che incontrano difficoltà nella relazione di coppia o all'interno della famiglia (disagi relazionali con il partner o i figli, problematiche legate alla separazione e al divorzio, situazioni di violenza domestica).

Da diversi anni le spese vive di gestione dell'attività (Casa e Consultorio) sono riconosciute dal Cantone; attraverso le donazioni possiamo aiutare le donne e i loro bambini nelle spese non previste dal contratto di prestazione.

Teoria di riferimento

La teoria di riferimento per la formazione interna delle operatrici è la psicologia umanistica, in particolare gli insegnamenti di Carl Rogers. Questo approccio permette di comprendere meglio le dinamiche in atto e di valutare gli interventi più opportuni, al fine di evitare il rischio di diventare involontariamente complici delle modalità relazionali perverse messe in atto dalla persone coinvolte.

Linda Cima-Vairora

L'esperienza di Cornelia

Ho iniziato a lavorare a *Casa Armònia* nel mese di luglio del 1995, i primi tre mesi come ausiliaria, in quanto avevo un altro lavoro, e dal mese di ottobre come operatrice della Casa. All'inizio ero l'operatrice principale della Casa, in seguito ho assunto il ruolo di coordinatrice. Ero una giovane donna che fino a quel momento si era soprattutto dedicata all'educazione delle figlie, avevo poca esperienza lavorativa e scarse conoscenze nel campo della violenza domestica, che d'altronde in quegli anni era ancora considerata un fatto privato di cui si parlava poco e le donne che la subivano facevano molta fatica a parlarne.

Nel corso degli anni il concetto di violenza domestica si è evoluto fino a mutare radicalmente: questa violenza è oggi un reato punibile dalla legge; il concetto stesso di famiglia è mutato, ed è stato allargato ai conviventi e alle coppie omosessuali. La violenza domestica non è più solo un problema di coppia, ma comprende anche i maltrattamenti inflitti dai figli ai genitori, la violenza sugli anziani, quella tra partner dello stesso sesso. Sono state create delle reti d'intervento pluridisciplinari, delle quali noi siamo parte.

Durante i primi anni del mio lavoro non c'erano ancora i telefoni cellulari, le donne che arrivavano nella nostra struttura avevano a disposizione una cabina telefonica, dalla quale potevano esclusivamente chiamare e non potevano ricevere chiamate, se non dall'operatrice di turno. Il fatto di essere irraggiungibili dava loro la possibilità di passare i giorni senza subire pressioni esterne. Era più facile focalizzarsi sulla propria situazione, riflettere, senza l'interferenza del marito, dei genitori o di parenti, sul proprio futuro in modo sicuramente più costruttivo.

In quel periodo avevo anche molti contatti con i mariti, i compagni, i genitori delle donne accolte. Queste persone volevano informazioni, ma la nostra linea è sempre stata quella di non darne nessuna. Offrivamo comunque un ascolto e questo a volte è stato piuttosto positivo sia per il

maltrattante che per l'ospite. Ora con i cellulari non chiama praticamente più nessuno della cerchia famigliare sul picchetto telefonico, ma assillano le ospiti con chiamate e messaggi SMS.

Il lavoro alla Casa mi è sempre piaciuto e l'ho sempre trovato arricchente, anche se non sempre facile; in certi momenti, quando mi ritrovavo a dover gestire quattro o cinque donne, ognuna con il proprio carattere, con le proprie gelosie e le proprie pretese, alla fine della giornata arrivavo spompata e frustrata.

Ogni persona portava la sua storia, vissuti diversi ma anche simili perché storie di donne maltrattate. Durante questi 25 anni ho sentito molti racconti di sofferenza, che spesso avevano radici nell'infanzia. Storie di donne segregate, rinchiusi in casa, che malgrado vivessero nel nostro paese da anni non parlavano la nostra lingua, perché non potevano uscire di casa senza il marito. Donne a cui mancava il denaro per fare la spesa, che riuscivano a mettere insieme un pasto solo grazie al sostegno dei vicini di casa che passavano loro gli alimenti dal balcone. Donne che non potevano farsi curare, perché il marito non pagava loro la cassa malati, donne che non «esistevano» perché il marito, quando era lasciato dalla moglie, andava in Comune e all'Ufficio della migrazione a dire che la moglie aveva lasciato il Paese. Ricordo la vicenda di una giovane donna riportata con l'inganno nel Paese d'origine, alla quale era stata tolta la figlia dalla famiglia del coniuge residente da anni nel nostro Paese. Una volta rientrata in svizzera, impiegò più di otto mesi per riavere sua figlia, non senza fatica e non senza essere stata calunniata con veemenza. Ricordo un'altra donna, maltrattata dal marito, che da bambina aveva subito uno stupro di gruppo e non era stata creduta dai genitori; un'altra, vittima di incesto per anni; un'altra ancora, maltrattata dalla madre e «cresciuta a pane e botte»; un'altra, che per anni aveva subito abusi sessuali dal marito, era stata costretta in età avanzata a pratiche con ogni tipo di sex toy; ricordo una donna matura, vittima di una coppia che fingeva di occuparsi di lei e di fare i suoi interessi, ma che in realtà l'avevano sfruttata in tutti i modi possibili, sottraendole i soldi per pagarsi l'affitto, mentre lei era costretta a dormire in cantina, togliendole tutto quello che si può togliere ad una persona, dignità, affetto e protezione.

Donne che sono state ospiti della Casa solo per pochi giorni, perché non pronte ad un cambiamento così radicale. Alcune di esse, alla seconda

accoglienza, riuscivano ad affrontare il problema. Ricordo un caso in cui erano stati necessari tre passaggi nella Casa, prima che la donna fosse in grado di mettere fine alla violenza subita. Spesso le donne che presentano questo tipo di percorso vengono segnalate da un servizio, da un medico, un assistente sociale o un avvocato, i quali avvertono l'urgenza di fare qualche cosa per loro. Nel limite del possibile, in questi casi la nostra prassi è sempre quella di parlare direttamente con la donna per verificare che lei non subisca la scelta di chi la segnala, perché questo potrebbe alimentare i sensi di colpa che la farebbero tornare a casa ancora più sottomessa di prima.

Ho incontrato anche tante donne che hanno fatto un percorso lungo e doloroso ma nel contempo di crescita. Donne che fin dall'inizio avevano saputo cogliere l'occasione che era stata loro offerta e trarre beneficio dal sostegno che veniva loro offerto. Alcune, dopo aver lasciato la struttura, telefonavano per ringraziarci. Una di esse scrisse una lunga lettera di ringraziamento molto commovente. La maggior parte, però, una volta lasciata la struttura, non richiamavano. Io non l'ho mai vissuto come qualcosa di negativo, anzi, tendevo a pensare che volessero giustamente lasciarsi alle spalle quel periodo così doloroso; quando mi capitava di incontrare per caso una di loro, mi esprimevano la loro gratitudine e la fortuna di aver incontrato sul loro cammino *Casa Armònia*.

Al di là di questi riconoscimenti, per me è stato comunque un bel lavoro, non sempre facile, ma, come già detto, un lavoro molto arricchente e di crescita.

Il malessere crescente che si è osservato nella società a partire dagli anni Duemila l'abbiamo riscontrato anche nelle ospiti che abbiamo accolto. Sempre più hanno fatto capo alla nostra struttura donne che si possono definire maltrattate dalla vita, donne che hanno perso qualsiasi punto di riferimento e si ritrovano sole, senza lavoro, senza domicilio, senza risorse, che fanno capo alla nostra struttura per cercare il sostegno necessario per ritrovare un ruolo sociale. Oppure donne che, oltre ad una problematica di violenza domestica, presentano disturbi psichici. A volte è difficile provare empatia, capire che cosa stiano vivendo per trovare la via per sostenerle nel migliore dei modi. Tra queste ospiti che vivono un grave disagio voglio citare le donne vittime di tratta, la cui situazione in alcuni casi si è rivelata di non facile gestione.

All'interno della Casa ho assistito alla nascita di amicizie tra le ospiti accolte, legami mantenuti anche quando hanno lasciato la Casa. Ricordo il caso di una donna sola non più giovane, accolta nello stesso periodo di una giovane donna con due bambini del suo stesso Paese d'origine, che per età poteva essere sua figlia. Durante la loro permanenza si sono sostenute a vicenda e, quando hanno lasciato la struttura, sono andate a vivere non troppo lontano l'una dall'altra, in modo da potersi vedere regolarmente. Così come ho assistito a litigi tra donne, litigi a volte anche molto pesanti al punto da arrivare alle mani e doverle separare.

Ci sono state situazioni che mi hanno toccata di più, donne alle quali mi sono affezionata facilmente, come ci sono state donne che ho fatto fatica a farmi piacere, perché anche in questo lavoro vale la regola che non tutti possono piacere a tutti. Come io potevo faticare a farmi piacere una donna, tanto io potevo non piacere a lei, ma la correttezza ha sempre guidato il mio comportamento. Facendo questo lavoro ho imparato ad ascoltare empaticamente, a capire e a credere alle donne accolte; e ho constatato che quando una persona si sente creduta, cambia il suo atteggiamento e posso affermare che con tante donne (circa 500) con le quali ho avuto a che fare, soltanto in due casi esse si sono rivelate non sincere.

Dall'inizio del mio impiego ad oggi *Casa Armònia* ha cambiato sede tre volte. Quando iniziai a lavorare, si trovava in un appartamento di proprietà della Presidente, in un comune un po' lontano dalla città. Potevamo accogliere due nuclei famigliari con o senza figli. Nel 1997 ci trasferimmo in un appartamento più spazioso in città, dove potevamo ospitare due nuclei famigliari con figli o tre donne senza figli. Era una situazione abitativa ideale per quanto riguardava la protezione e la sicurezza delle ospiti, inoltre permetteva a esse un bel po' di autonomia. Per finire, nel 2013 abbiamo traslocato in appartamenti di proprietà dell'Associazione. La nuova struttura comprende due appartamenti per l'accoglienza di due nuclei famigliari ciascuno e un appartamento adibito a ufficio. Nel 2016 ci è stata offerta la possibilità di usufruire di un ulteriore appartamento per ospitare quelle donne che, dopo aver soggiornato nella Casa, faticano per vari motivi a trovare un alloggio. Così, nel corso degli anni il numero di donne che si possono ospitare è passato da 2 a 5 o 6. E con esse è aumentato anche l'impegno delle operatrici. Ho partecipato attivamente alla ricerca delle nuove strutture abitative, accompagnando la Presidente e altri

membri di Comitato, e posso affermare che trovare un appartamento per l'accoglienza della nostra particolare casistica non è stato per nulla facile.

La gestione della Casa è affidata all'équipe educativa, che inizialmente era formata da un'operatrice al 50%, due ausiliarie e una o due supplenti. In seguito siamo passate a due operatrici, un'ausiliaria e due supplenti, per poi arrivare alla situazione attuale, con tre operatrici e tre supplenti. Il lavoro nella Casa ha alcune particolarità: si svolge a turni che coprono 7 giorni su 7, 24 ore su 24. L'operatrice di turno lavora da sola. L'équipe e, se necessario, alcuni membri del Comitato, sono di supporto. Fin dall'inizio ho sempre trovato grande disponibilità da parte di tutti, cosa che per me è stata davvero importante: sapere di poter contare sulle colleghe e sui membri di Comitato quando avevo dei dubbi e in caso di necessità dava grande sollievo. Perché lavorando sole, in certi momenti, ci si può sentire un po' persi, non sapere se si sta andando nella direzione giusta. Potersi consultare con qualcuno che in quel momento non è direttamente coinvolto, e che vede le cose da un'altra prospettiva, è una grande risorsa.

Il lavoro a *Casa Armònia* comprende anche di avere un occhio di riguardo per i figli delle ospiti, figli che, loro malgrado, sono vittime dirette o indirette della violenza familiare e devo dire che quando alla Casa ci sono bambini, il lavoro diventa più impegnativo.

Nel 2006 ho anche avuto la possibilità di aumentare il mio tempo di lavoro e di lavorare presso il Consultorio Alissa. A essere sincera inizialmente non ero molto convinta di assumere questo ruolo, perché lavorare al Consultorio voleva dire essere più esposta. Per finire, invece, il lavoro si è rivelato complementare a quello della Casa, di prevenzione e di sostegno alle persone in difficoltà, che non necessariamente vivono problemi di violenza domestica, ma più che altro vivono situazioni di disagio.

Al Consultorio incontravo in maggioranza donne, alcuni uomini e poche coppie in difficoltà, che avevano dubbi riguardo la loro situazione e non sapevano come gestire la loro vita e come procedere per la separazione, o che semplicemente avevano bisogno di incontrare qualcuno con cui potersi sfogare e che fosse disposto ad ascoltarli. Anche questa parte del lavoro mi ha dato grandi soddisfazioni.

Ho incontrato persone che venivano al Consultorio per parlare del proprio malessere, dei soprusi e delle violenze psicologiche subite, dei problemi economici, di quelli legati all'abuso di alcol. Persone che mi

hanno confidato che l'importante per loro era poter parlare con qualcuno, raccontare quello che stavano vivendo, essere comprese e avere le informazioni necessarie per pensare alla possibilità di risolvere al meglio la loro situazione. Non sono sicura che tutte le persone che sono venute al Consultorio abbiano realmente proceduto a una separazione, abbiano poi sporto denuncia o si siano rivolti a chi di competenza. Ma so per certo che la maggior parte di loro lasciando il Consultorio dicevano di sentirsi sollevati e mi ringraziavano per l'ascolto, e questo ha fatto crescere in me la consapevolezza di quanto questo servizio sia utile e importante nella nostra realtà.

Durante i miei 25 anni di attività, in alcune occasioni ho accompagnato la Presidente, Linda Cima-Vairora, a presentare il mio lavoro presso varie Associazioni che ci hanno sostenute finanziariamente. Con Sonny, l'operatrice della Casa delle donne di Lugano, con la quale ho sempre collaborato bene, e poi con Silvana quando Sonny è andata in pensione, ogni anno presentavamo il nostro lavoro agli allievi e alle allieve della Scuola specializzata superiore in cure infermieristiche (SSSCI) di Bellinzona e Lugano, così come in diverse giornate autogestite dei Licei di Locarno, Bellinzona, Lugano e della Scuola cantonale di commercio di Bellinzona. Sempre con Sonny e Silvana abbiamo partecipato attivamente a diversi incontri di gruppi che si occupano di violenza domestica. Un altro compito è stato quello di fornire materiale e rispondere alle domande alle studentesse per i lavori di maturità o di bachelor, con il sostegno di Silvana e la supervisione di Linda. Infine negli ultimi tre anni ho sostituito Sonny, che aveva smesso l'attività lavorativa, nel Gruppo d'accompagnamento permanente in materia di violenza domestica.

Posso affermare che il mio lavoro di operatrice presso *Casa Armònia* mi ha dato tanto da molti punti di vista. Ringrazio tutte le colleghe con le quali ho lavorato, che mi hanno supportata e sopportata. Infine ringrazio il Comitato per essersi sempre preoccupato della nostra formazione continua, e soprattutto per aver sempre offerto all'équipe la supervisione, che nel nostro lavoro è fondamentale.

L'esperienza delle operatrici

Cosa accomuna l'inizio del suffragio femminile in Ticino, di cui quest'anno si commemora il 50° anniversario, con la creazione di una struttura d'accoglienza per donne vittime di violenza domestica avviata nel lontano 1991? Non si tratta solo di due cifre tonde da festeggiare, un cinquantesimo e un trentesimo!

Sono entrambe conseguenze di un percorso d'individuazione femminile ispirato dai moti femministi per il riconoscimento dei diritti della donna presenti in Europa già all'inizio del secolo scorso e da movimenti femminili locali, molto impegnati, che hanno trovato maggiore consenso popolare durante il Sessantotto, contribuendo al riconoscimento della parità tra i sessi e al riconoscimento dei diritti della donna, modificando di fatto, la percezione sociale del suo ruolo e della sua condizione.

Casa Armònia è stata aperta nel 1991, due anni dopo l'apertura della Casa delle Donne di Lugano, (aprile 1989). Insieme hanno dato una risposta importante alla problematica della violenza domestica, che nel corso di questi ultimi decenni, inizialmente occultata per paura o vergogna dalle vittime stesse, negata o minimizzata dalla società, è stata vieppiù riconosciuta da tutti quale piaga sociale. La nostra struttura ha affrontato in modo incisivo il fenomeno, svolgendo in tutti questi anni un lavoro di sostegno e prevenzione per situazioni che avrebbero potuto portare a sviluppi ancora più drammatici.

In tutta la Svizzera le case protette sono nate inizialmente in modo spontaneo e poi nel corso degli anni sono diventate più numerose e articolate, sostenute dai Cantoni e riconosciute dalla Confederazione. Finalmente le autorità e la società civile hanno riconosciuto e condannato qualsiasi forma di violenza sulle donne considerandola per quello che è: un odioso reato.

Lo Stato ha assunto la sua parte di responsabilità in questa lotta e lo ha fatto creando e mutando leggi, sensibilizzando la comunità e soste-

nendo l'idea di una tolleranza zero verso la violenza domestica, e dando maggior spazio a enti, fra cui anche la polizia, per agire concretamente. Ad oggi la situazione per le donne vittime di violenza è migliorata, ma resta ancora molto da fare.

Durante questi 30 anni di attività ci siamo impegnate a favore delle donne che vivono situazioni di grave disagio familiare, vittime di violenza fisica, psicologica, economica.

Nel corso di questi anni *Casa Armònia* ha accolto donne che provenivano da culture, estrazione sociale, percorsi di vita molto differenti e di età diverse, la più giovane aveva 17 anni, la più anziana 75. Alcune di esse sono arrivate da sole, altre con figli; tutte avevano in comune un vissuto di violenza e una grande sofferenza. La maggior parte di queste vittime ha subito violenza dal partner, marito o compagno, altre da parte dei figli, e altre ancora da parte dei genitori.

Nel nostro lavoro abbiamo avuto la fortuna di entrare in contatto con diverse culture, abbiamo dovuto imparare a leggere tra le righe, a lavorare con interpreti, dizionari, gesti, a volte utilizzando molta fantasia per capire quello che le donne stavano raccontando, per cercare di offrire loro il giusto sostegno.

Casa Armònia ha aiutato molte donne. Grazie anche agli incontri quotidiani con le operatrici, le donne riconoscono la possibilità di cambiamento. Alcune donne sono rimaste per pochi giorni, decidendo poi di rientrare dal marito o compagno, ma comunque con una diversa consapevolezza; altre invece hanno iniziato un percorso verso l'autonomia. Ognuna di esse ha potuto fare le proprie scelte, secondo i propri ritmi, con il sostegno di operatrici non giudicanti, rispettose della loro persona e disponibili all'ascolto anche una volta congedate.

Quando le scelte di una persona non corrispondono ai nostri valori, può risultare difficile accettarle. È in questi casi che entra in gioco il vero rispetto, l'accettare senza necessariamente condividere. Nei rapporti giornalieri con l'ospite, rispetto significa anche agire con lei e non per lei. In una società performante come la nostra, sarebbe più semplice e veloce fare per l'altro, ma non sarebbe corretto. La donna deve essere parte attiva del suo percorso, altrimenti saremmo artefici di un'ulteriore violenza e non aiuteremmo la persona a diventare indipendente e regista della propria vita. Ecco perché per noi il messaggio importante da far compren-

dere alle donne accolte è che lavoriamo con loro e non per loro, e questo è un lavoro che sicuramente avrà dei risultati duraturi nel tempo.

Accogliere una donna senza giudicarla per le sue decisioni, accompagnarla nelle sue riflessioni, rispettandone i ritmi, è prezioso. Tutto questo non sarebbe possibile senza il sostegno di un'Associazione che pone la donna con le sue fragilità al centro. Tutto questo è stato possibile grazie al sostegno dell'Associazione che con i suoi membri di Comitato è attivamente presente nel percorso formativo delle operatrici, le sostiene e condivide con loro un obiettivo. Inoltre, le varie attività e gli impegni dell'Associazione coinvolgono spesso le operatrici offrendo in questo modo un luogo di lavoro sempre molto stimolante e attrattivo, un ambiente professionale e nello stesso tempo familiare. E laddove c'è una famiglia con dei sani principi, si può costruire.

Cornelia, Silvana, Maria, Ilaria e Giorgia (operatrici)
Gabriella, Fabienne (operatrici supplenti)

Violenza assistita: concetto e metodologia d'intervento

Il bambino arriva alla Casa con la madre e con la madre lascia la Casa; i bambini e le loro madri si possono fermare un giorno come un periodo più lungo.

La nostra metodologia d'intervento si sviluppa partendo dalla considerazione che la madre e il bambino costituiscono una diade. All'inizio della vita il bambino esiste solo in quanto parte di una relazione, dipende in modo assoluto dalla figura materna, le cui cure forniscono senso di sicurezza e intimità, basilari per la crescita. Il bambino, pur acquisendo col tempo, gradualmente, una relativa autonomia dalla madre, ne rimane dipendente, e nelle situazioni di emergenza tale dipendenza tende ad aumentare.

Se i bambini dipendono dalla madre, il primo compito delle operatrici di *Casa Armònia* è aiutare la madre, affinché lei stia bene. L'attenzione va innanzi tutto su di lei. Il nostro lavoro tiene presente i concetti sviluppati dal pediatra e psicoanalista Donald W. Winnicott, secondo cui nell'emergenza sono da prediligere gli interventi calmanti e stabilizzanti, e questi sono da fare con la madre. Intervenire sulla madre in questi casi significa intervenire anche sul figlio: il bambino ne sentirà gli effetti positivi, vista la sua dipendenza dalla figura materna. Il tipo d'intervento va nel senso del contenimento e dell'holding, i quali si ottengono sviluppando la relazione con la madre.

La pratica del nostro intervento nella Casa si basa su un modello relazionale di accoglienza, ascolto e sostegno. Non aderiamo a un progetto pedagogico, che facilmente comporta come corollario il fatto di «sapere già» (ad esempio, sapere cosa vive un bambino che ha assistito a violenza domestica, sapere cosa si debba trovare di rispettive conseguenze o danni in lui, sapere in che direzione vada cercata la risposta adeguata ecc.).

Attraverso il lavoro con la madre il bambino acquisisce fiducia e si apre. L'intervento sulla madre ha un effetto positivo secondario sul bam-

bino, il quale non va separato dalla madre. L'atteggiamento di base che assumono le operatrici verso la madre è centrato sull'ascolto e l'osservazione. Per fare di più ci vuole tempo, non è detto che sia possibile, perché lavoriamo sull'urgenza e non sappiamo per quanto tempo la madre soggiornerà nella Casa. Le nostre modalità operative sono strettamente legate allo statuto di una Casa protetta, che lavora sull'urgenza e nel definire i propri compiti e il senso del proprio operare non può prescindere da questo dato oggettivo.

È opportuno, come alcuni fanno, parlare al bambino della violenza e del trauma subito? Il bambino sente la violenza subita, ciascun bambino la sente secondo una propria modalità e non crediamo si possa generalizzare. Qui entriamo in un campo specialistico: non è facile per le operatrici, ma neanche per lo specialista, capire cosa succede o sia successo al bambino. I veri traumi vengono percepiti, ma, come ha spiegato Sándor Ferenczi, la loro percezione viene alienata dall'apparato psichico. Il bambino traumatizzato cerca di rimuovere, perfino cancellare, il trauma. Quindi le situazioni sono complesse, possono variare da caso a caso, e non è possibile evitare di interrogarsi sull'impatto che un certo preciso intervento può avere, per cui definire modalità di intervento standard, a nostro parere, non è corretto. Perché antepone la procedura all'ascolto. Tale atteggiamento può comportare, come conseguenza, che al problema esistente se ne aggiunga un altro.

Concretamente, cosa possono fare le operatrici con i bambini? Innanzitutto non devono lasciarsi prendere troppo dalla drammaticità dell'accaduto, cosa che, sappiamo, è difficile da fare. È importante ascoltare, poi sentire le proprie emozioni e non reagire alle prime sensazioni che si provano. Lasciar raccontare, osservare per capire, guardare quello che i bambini fanno. Se si riesce a calmare la madre, osservare l'effetto che questo cambiamento produce sul bambino. Evitare di trarre conclusioni affrettate: ad esempio se il bambino picchia la madre, non comunica verbalmente, non socializza con altri bambini presenti nella Casa, non è detto che il suo comportamento sia in relazione con il trauma subito.

Le educatrici, in collaborazione con la madre, offrono ai figli delle ospiti la possibilità di esprimersi attraverso il loro canale preferito, che si può individuare attraverso le informazioni ricevute dalla madre, l'ascolto em-

patico, l'osservazione e la comunicazione: questo permetterà loro di scaricare le tensioni interiori.

Le educatrici non possono fare di più. Andare oltre significa fare psicoterapia selvaggia.

Il nostro approccio è di accogliere chi arriva senza un preconconcetto – e questo non significa non essere a conoscenza di tutta la complessità della violenza subita e delle possibili conseguenze –, cioè di «partire da zero» e di imparare a conoscere la situazione ascoltando il meglio possibile chi arriva, nella misura in cui la persona stessa vuole o non vuole parlare. Una tale metodologia, a nostro parere, si impone a causa della grande complessità di ogni singolo caso, che rende poco probabile riuscire a stilare un quadro generale delle richiedenti d'aiuto e dei loro vissuti (incluso quello dei bambini). Ci sembra utile riservare un forte scetticismo nei confronti di tentativi del genere, che possono fornire a chi opera un illusorio senso di sicurezza, impedendogli di incontrare la realtà.

Il nostro modo di operare comporta che le operatrici ricorrano regolarmente alla supervisione del proprio lavoro con uno specialista esterno. Essa costituisce un elemento metodologico implicito nella nostra attività, una opportunità di controllo dell'operato e di apprendimento, che ha sempre come fulcro una migliore conoscenza delle specificità di ogni singolo caso. Da una tale metodologia di approccio consegue in modo logico anche il concreto fare.

La nostra metodologia di intervento scaturisce dall'esperienza di quasi trent'anni di attività e da un costante confronto tra operatrici, Comitato e supervisori.

*Linda Cima-Vairora,
Corrado Foletta*

Bibliografia

Donald W. Winnicott, La famiglia e lo sviluppo dell'individuo, Armando, 1968
Donald W. Winnicott, Dalla pediatria alla psicoanalisi, Martinelli, Firenze, 1975
Sandor Ferenczi, Opere Volume quarto (1927-1933), Cortina, 2002
Luis Martín Cabré, Dalla fantasia al trauma, in C. Bonomi, F. Borgogno (a cura di), La catastrofe e i suoi simboli, Utet, 2001

La sopraffazione in famiglia e la difficile arte di amare

La difficile arte di amare

Sigmund Freud ha affermato che il mal d'amore è il più difficile da guarire, proprio perché come è sublime essere innamorati, così è terribilmente doloroso perdere questo stato di grazia. Il rancore e l'odio che s'instaurano allo spegnersi di una relazione d'amore possono avere la stessa intensità della passione che l'aveva alimentata all'inizio. Il mondo della violenza di genere è molto complesso e dare una svolta a questo fenomeno non è così semplice. Così come molto complesse sono pure le relazioni di coppia, le relazioni d'amore. Dagli anni Cinquanta del secolo scorso, quando i coniugi Masters e Johnson avevano cercato di capire i problemi all'interno della coppia, in particolare per quanto riguardava la sessualità, ai nostri giorni, in cui troviamo tutta una serie di psicoterapie indirizzate ai disagi della coppia e della famiglia, non possiamo dire che si siano fatti notevoli progressi. Pensiamo all'apparente facilità e frequenza con la quale le coppie esprimono la loro insoddisfazione e si separano (riproponendo, poi, nella coppia che formeranno in seguito, molto spesso lo stesso modello, poiché non hanno capito il senso delle difficoltà createsi precedentemente) e a tutte quelle relazioni che possono sfociare in situazioni molto violente. Riteniamo che al di là della propria storia personale (e della struttura di personalità che ognuno può avere, la quale racchiude il proprio potenziale di affrontare la vita) c'è un problema di fondo: come umani facciamo fatica a capire, o meglio ad accettare, che nella vita di relazione non raggiungeremo mai una completezza, una primitiva unità. È illusorio pensare di trovare l'altra metà che ci completi e ci appaghi compiutamente. È l'antichissimo desiderio «di fare di due, uno», espresso nel mito dell'androgino di Aristofane – colui che partecipa del maschio e della femmina – presente nel *Simposio* di Platone. Ci manca e ci mancherà sempre qualcosa, dobbiamo prenderne atto, altrimenti vivremo un'esistenza alla continua ricerca di qualcosa e di qualcuno che

non incontreremo mai. Come potremmo ancora desiderare, se avessimo tutto? La mancanza è la condizione che alimenta il desiderio, e non solo in amore. Questo non significa però rassegnarsi o accontentarsi nella vita, ma significa avere un rapporto adeguato con la realtà, cercare nel nostro percorso di vita di ottenere ciò che è possibile e saper rinunciare a ciò che non lo è.

Queste riflessioni portano al concetto di **amore maturo**, che va distinto dall'**innamoramento**. Dalla nostra esperienza personale e professionale possiamo dire che gli amori duraturi, quelli basati sul superamento dell'illusione, esistono. Così Giacomo Dacquino nel suo saggio *Che cos'è l'amore* afferma:

«La vita di coppia non è semplice, non è ovvia; è un cambiamento difficile, una continua prova d'esame. Ma a volte si può ricominciare e costruire una nuova intimità con buon senso, fantasia e soprattutto con molta generosità. Soltanto con questi requisiti il matrimonio non è più «la tomba dell'amore». Un rapporto per mantenersi nel tempo necessita di un continuo «rimpasto» di atteggiamenti e sentimenti. L'intimità che non si autorinova è malata, perché qualsiasi relazione d'amore è un fatto dinamico. Un apologo di Arthur Schopenhauer racconta di due porcospini che in una notte fredda si avvicinarono per scaldarsi ma, avvicinandosi troppo, si punsero. Allora si allontanarono, ma ebbero di nuovo freddo e tornarono ad avvicinarsi con il risultato di pungersi nuovamente. Si riallontanarono, ma il freddo talmente intenso li riportò vicini, fino a quando trovarono quella vicinanza ideale in cui né si punsero né soffrirono il freddo. Si può amare al punto giusto, senza farsi male. E un buon rapporto riempie la vita. Poi, nella realtà, si fa quel che si può. Ma quello che si può dipende da quello che si cerca.»

Incomunicabilità e violenza in famiglia: la violenza nei confronti della donna

Il fenomeno della violenza domestica, presente in tutti i Paesi, in tutte le classi sociali e culture del mondo, assume nel nostro tessuto sociale dimensioni sempre più preoccupanti e richiede un rinnovato impegno da parte di tutti gli operatori presenti sul territorio.

In questi ultimi anni vi è stata una maggiore presa di coscienza del fenomeno. Anche se questo problema si manifesta nella sfera privata, ora è finalmente considerato un problema sociale che non si può trascurare. Il Codice penale dal 2004 prevede che i reati di lesioni semplici, minaccia e vie di fatto tra partner all'interno della comunione domestica sono perseguibili d'ufficio. Più recentemente la Legge di polizia ha introdotto l'allontanamento temporaneo dall'abitazione comune dell'autore di violenza. Inoltre, la maggiore consapevolezza e autostima della donna e la creazione di strutture hanno permesso una lieve evoluzione positiva del problema.

Comunque, per chi si occupa del problema, non bastano le leggi e rimane ancora un grande lavoro da fare. È auspicabile, oltre alla presa a carico d'ordine legale e sociale, anche una sempre più mirata valutazione dei problemi psicologici, psichiatrici e culturali che sottendono la personalità degli attori che vivono una relazione basata sulla violenza familiare. Si tratta principalmente di personalità che denotano tratti di tipo narcisistico – relativi all'uso dell'altro ai propri fini o per completare sé stessi – e di tipo sadomasochistico.

Purtroppo per alcune persone la relazione di coppia è molto dolorosa e complicata, e questo l'abbiamo sperimentato attraverso la nostra attività come associazione Armònia.

La nostra esperienza riguardo al maltrattamento coniugale ci ha permesso di osservare quanto esso sia connesso con una grossa difficoltà, se non una vera e propria incapacità, di comunicare all'interno della coppia e della famiglia, aggravata poi, a volte, da situazioni esterne, da importanti patologie della struttura di personalità e da arcaiche credenze culturali relative alla posizione del maschile nella società, sia nell'uomo che nella donna; e abbiamo potuto sperimentare, con le nostre collaboratrici, quanto sia difficile affrontare questo tipo di problema attraverso un'elaborazione e maturazione, al fine di migliorare la situazione di vita delle persone coinvolte.

Il conflitto è alla base della vita. Le coppie cosiddette «normali» («normali» in quanto portatrici di comportamenti comuni alla maggior parte delle persone) possono avere delle divergenze, ma poi si confrontano e dialogano alla ricerca di una soluzione che produce un positivo rafforzamento del legame. La coppia molto problematica, patologica, presenta

invece tensioni croniche irrisolte, disaccordi profondi e radicati, e nello stesso tempo uno stato fusionale tra i partner (una sorta di groviglio relazionale, in cui è difficile capire ciò che appartiene all'uno e ciò che appartiene all'altro).

La maggior parte delle donne che arrivano da noi sono persone che vivono una relazione perversa, dove entrambi i partner agiscono, in modo diverso e alterno, sia il sadismo sia il masochismo. Così, ad esempio, le difficoltà possono portare alla gelosia patologica che si avvicina alla paranoia, allo stalking, ad aspetti vicini al delirio, tutte situazioni che implicano una marcata dipendenza affettiva, in cui viene impedito all'altro di vivere la propria vita e non è più presente una lettura corretta della realtà.

Le coppie problematiche – si tratta di persone con strutture di personalità fragili – generalmente mettono in scena situazioni traumatiche infantili (l'abbandono, le violenze subite o assistite); inoltre problemi sociali, dipendenza da alcol o droga possono fare degenerare una situazione familiare già molto problematica.

L'incapacità o la difficoltà di dare una svolta alla propria vita può portare nella donna la comparsa di una sindrome depressiva o di patologie di natura psicosomatica. L'effetto sui figli è devastante: studi dimostrano come le donne traumatizzate possano trasmettere i loro traumi ai bambini. Essi, a loro volta, saranno vittime di problemi d'ordine sociale e psicologico e da adulti, inconsapevolmente, riprodurranno nelle loro relazioni i modelli appresi nella famiglia di origine, continuando così a tramandare una condizione di imparità tra uomo e donna, che, oltre ad essere distruttiva a livello interiore e psicologico, perpetua un comportamento iscritto in una disuguaglianza a livello sociale.

Per lavorare in questo contesto è importante capire le dinamiche della coppia perversa. La relazionalità delle coppie perverse non ha più un carattere libidinale ma esistenziale (Hurni, Stoll-Simona 1998). Ecco perché avviene il passaggio all'atto – nel peggiore dei casi uccidono o si uccidono – e anche perché la maggior parte delle donne torna con il partner, nonostante la violenza. Se da parte degli operatori c'è il diniego del fatto che entrambi i partner partecipano a questa degenerazione della relazione, si diventa involontariamente complici nel mantenere la situazione di violenza.

Sia la donna sia l'uomo, una volta interrotta, seppur momentaneamente, la spirale della violenza che li imprigionava, dovrebbero interrogarsi, ognuno dovrebbe riconoscere e comprendere la parte che ha nella situazione dolorosa che sta vivendo. Purtroppo, spesso siamo confrontati con problematiche talmente gravi che l'unico intervento possibile è cercare di abbassare il grado di violenza, poiché, per svariati motivi, le persone non sono in grado di elaborare i propri conflitti ed entrare in un discorso di cambiamento.

In questi anni abbiamo avuto situazioni che si sono risolte in modo positivo, in cui la donna è potuta uscire dal circolo perverso della violenza e da quello patologico della dipendenza, riiniziando una vita diversa. Altre situazioni sono state più difficili, la donna si è ritrovata nelle dinamiche conflittuali molto dolorose che viveva in precedenza: in quel momento non era in grado di mettere in atto scelte di cambiamento. Comunque in alcuni di questi casi abbiamo notato l'inizio di una comunicazione diversa con il partner, non più improntata esclusivamente sulla violenza.

Per questo riaffermiamo l'importanza di un Servizio anche per gli autori di violenza, affinché anch'essi abbiano una possibilità di ascolto e comprensione in modo da acquisire la consapevolezza necessaria per portare il discorso sulla coppia. Attualmente gli autori possono avere alcune consulenze presso l'Ufficio dell'assistenza riabilitativa. Dalla nostra esperienza essi non sono dei delinquenti (anche se non possiamo escludere che tra di loro ve ne siano), ma delle persone disturbate o addirittura malate e vanno anch'esse aiutate; e andrebbe quindi pensato un programma specifico d'intervento anche per loro.

Nel corso di questi quasi trent'anni di attività e di impegno a favore delle donne che vivono situazioni di grave disagio le nostre modalità di intervento sono molto cambiate. Da un pionierismo iniziale, caratterizzato inevitabilmente anche da una certa ingenuità, siamo passati a una lettura più articolata e lucida della problematica, che ha permesso alle nostre operatrici di mettere in atto interventi sempre più pensati e mirati. Questa evoluzione è stata possibile soprattutto grazie a costanti momenti di riflessione tra di noi e agli incontri di formazione con persone competenti.

Con la nostra attività intendiamo offrire uno stimolo alle donne che ospitiamo, perché non siano più costrette a vivere situazioni caratterizzate da soprusi e rassegnazione per mancanza di alternative. E, in senso

più ampio, intendiamo contribuire ad una convivenza migliore tra i sessi, cercando di smuovere i miti negativi del passato. Un desiderio, questo, racchiuso anche nel nome *Armònia* dato alla nostra Casa, nome prestato da un'antica Dea dalle tormentate vicissitudini – dove le miserie quotidiane possono intrecciarsi e rispecchiarsi in quelle universali – e dall'opposto significato che riveste il sostantivo *armonia* che dovrebbe portare «buon auspicio» nell'andare oltre la disperazione.

*Linda Cima-Vairora,
Corrado Foletta*

Bibliografia

Giacomo Dacquino, *Che cos'è l'amore. L'affetto e la sessualità nel rapporto di coppia*, Mondadori Oscar Saggi, Milano, 1996

Maurice Hurni, Giovanna Stoll-Simona, *L'odio dell'amore. La perversione delle relazioni umane*, L'Harmattan Italia, 1998

Maurice Hurni, Giovanna Stoll, *Violenza familiare e psicanalisi. Il paradosso freudiano*, L'Harmattan Italia, 2017

Platone, *Simposio*, Adelphi, Milano, 1979

Violenza domestica: cambiamenti legislativi

Il dibattito pubblico e la sensibilizzazione sul tema della violenza domestica inizia negli anni Settanta del secolo scorso grazie ai movimenti femministi, ed è a partire da quegli anni che, per la protezione ed il sostegno delle donne colpite da questo fenomeno, sorgono le prime case di accoglienza e i primi centri di consulenza. Servizi e prestazioni a favore delle donne, e dei loro figli, offerti perlopiù da iniziative e associazioni private.

In Ticino la Casa delle donne di Lugano apre nel 1989 e *Casa Armònia* segue nel 1991.

In Svizzera non esiste una specifica legge federale sulla violenza domestica e negli ultimi 30 anni, con l'obiettivo di reprimere gli atti di violenza commessi nella coppia e sostenere le donne che ne sono vittime, sono state introdotte diverse modifiche legislative. Molteplici sono infatti le leggi federali e cantonali, con le loro relative integrazioni, revisioni e regolamenti d'applicazione che in questo ultimo trentennio, in particolare dalla fine degli anni 1990, mirano a disciplinare norme di intervento nell'ambito della violenza. Tali cambiamenti testimoniano l'evoluzione culturale e legislativa di una società che via via ha preso coscienza e ha modificato la percezione della violenza domestica. In questo senso basti pensare, a titolo esemplificativo, che a partire dal 1992 le violenze sessuali che avvengono all'interno del matrimonio sono penalmente perseguibili.

Se, appunto, diverse sono le leggi e i regolamenti che toccano e intervengono in modo più o meno diretto nell'ambito della violenza domestica e nella protezione di chi ne è vittima, dal nostro osservatorio e dall'esperienza di questo trentennio rammentiamo le principali misure adottate e che hanno avuto un'incidenza pratica importante nel percorso delle donne.

Nel 1993 entra in vigore la Legge per l'aiuto alle vittime di reati che si traduce operativamente in Ticino nel 1995. Essa è nata a seguito di una iniziativa popolare che chiedeva un maggior intervento dello Stato nel sostegno e nella protezione delle vittime di reati. Non è una legge specifica

per la violenza domestica, ma le donne che hanno subito reati contro l'integrità fisica, psichica o sessuale iniziano a beneficiare di una consulenza, di aiuti finanziari e di una tutela dei propri diritti nel procedimento penale. La struttura dei Servizi per l'aiuto alle vittime di reati è cantonale e di competenza del Dipartimento della sanità e della socialità, le sedi sono regionali, le prestazioni gratuite, la consulenza è accessibile anche mantenendo l'anonimato e vige l'obbligo del segreto.

L'insieme dei diritti delle vittime nel procedimento penale, precedentemente inseriti nella Legge per l'aiuto alle vittime di reati, sono stati poi integrati nel nuovo Codice di diritto processuale penale svizzero, entrato in vigore nel 2011.

Il 2004 segna un ulteriore importante cambiamento: se fino ad allora i reati avvenuti nella coppia erano perseguibili unicamente su denuncia della vittima, con la modifica del Codice penale svizzero le violenze all'interno della coppia diventano atti perseguibili d'ufficio. La violenza domestica non è più considerata un mero affare privato, ma una problematica di cui la società deve farsi carico e sulla quale deve intervenire. Alla vittima rimaneva comunque la facoltà di sospendere il procedimento per sei mesi ed arrivare poi presumibilmente all'abbandono della procedura (ad eccezione dei reati contro l'integrità sessuale); facoltà che però poteva porre la vittima nella situazione di subire pressioni affinché procedesse in tal modo. Per alleggerire la posizione della vittima e ampliare il margine di apprezzamento dell'autorità, da luglio 2020, con le modifiche decretate dalla Legge federale intesa a migliorare la protezione delle vittime di violenza del 14.12.2018, la vittima può ancora chiedere la sospensione del procedimento, ma le autorità penali valutano se sospendere o negare la sospensione nell'interesse della vittima (nel caso di rischio di recidiva o di precedenti condanne). Il Pubblico ministero o il giudice può inoltre obbligare l'autore a partecipare a un programma di prevenzione della violenza durante la sospensione del procedimento.

Nell'ambito civile nel 2007 entra in vigore una norma per la protezione contro la violenza, che consente disposizioni specifiche a tutela delle vittime, quali il divieto all'autore di avvicinarsi ad esse, prendere contatto in qualsiasi forma o accedere a determinati luoghi (art. 28b del Codice civile svizzero). Ulteriori modifiche del Codice civile e del Codice di procedura civile, intese a rafforzare la protezione delle vittime, entreranno in vi-

gore il prossimo mese di gennaio 2022 (Legge federale intesa a migliorare la protezione delle vittime di violenza del 14.12.2018), tra esse, la misura di sorveglianza elettronica a distanza dell'autore di violenza domestica. Le misure di protezione della personalità previste dal Codice civile possono essere attuate solo su richiesta della vittima, la quale deve pure fornire le prove delle azioni per le quali chiede di essere protetta.

Dal 2008 il Canton Ticino attua, per mezzo della Polizia cantonale, la misura di allontanamento dal proprio domicilio della persona che rappresenta un pericolo per l'integrità delle altre persone che vivono nella stessa comunione domestica (art. 9a della Legge sulla polizia). Di fatto questa misura rappresenta un ulteriore intervento nella sfera privata e la misura di allontanamento dell'autore permette alla donna e ai figli di rimanere al proprio domicilio. Nel contempo la polizia segnala l'intervento avvenuto all'Autorità di protezione dei minori (ARP), a protezione dei minorenni che hanno assistito direttamente o indirettamente alle violenze. Sarà compito dell'Autorità di protezione decidere in merito ad eventuali misure e sostegni da attuare nel contesto familiare.

La legge prevede inoltre che la polizia informi la vittima e la persona allontanata sui centri di consulenza e sostegno esistenti, oltre alla possibilità, rivolgendosi al giudice, di prolungare la misura di allontanamento o chiedere altre misure.

In vigore dal 2018, a seguito di una norma inserita nelle Legge sulla polizia menzionata, i dati della persona allontanata vengono trasmessi all'Ufficio dell'assistenza riabilitativa, ufficio preposto alla consulenza per autori di violenza domestica e di competenza del Dipartimento delle istituzioni.

Malgrado i cambiamenti culturali e legislativi avvenuti negli ultimi decenni, prevenire, proteggere e intervenire nei vari aspetti legati alla violenza domestica rimane un tema assolutamente attuale: svariati sono i problemi che rimangono aperti e che necessitano di interventi a più livelli, in considerazione della complessità della problematica che coinvolge, oltre agli aspetti individuali e sociali, il mondo culturale, politico ed economico.

La Convenzione di Istanbul (Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica), ratificata nel dicembre 2017 ed entrata in vigore in Svizzera il 1. aprile 2018, è divenuta il quadro di riferimento normativo a

tutela delle donne contro qualsiasi tipo di violenza. Qualsiasi tipo di violenza contro di esse è considerata una violazione dei diritti umani, caratterizzata da una forma di discriminazione contro le donne e di un rapporto di potere improntato sulla disuguaglianza tra donne e uomini. Si tratta di vasto programma che obbliga gli Stati aderenti a mettere in campo una serie di misure e prestazioni nell'ambito della prevenzione, della protezione delle vittime e dei loro figli, e delle procedure a carico degli autori.

Ai Cantoni spetta il compito della messa in atto delle misure previste dalla Convenzione di Istanbul, con interventi concreti che necessiteranno la partecipazione e la concertazione dei diversi attori pubblici e privati: in Ticino la presentazione di un piano cantonale d'intervento contro la violenza domestica è prevista per il prossimo autunno.

Nadia Gianora Lanini

Non si vede bene che col cuore

La supervisione

Trent'anni di vissuti e di esperienza...

Quando il poeta-pilota francese Antoine de Saint-Exupéry lascia atterrare nel suo famoso racconto un simpatico e per certi versi indifeso extraterrestre in cerca di amici sul pianeta Terra, questo «Piccolo Principe» (così il titolo del libro) incontra nel deserto una volpe, anch'essa in cerca di una persona umana comprensiva e affidabile, che sia diversa da chi attenta alla sua vita solo per venderne la pelle.

Ma come si fa a procurarsi un amico?

Il Piccolo Principe, in mancanza di esperienza, lo chiede alla volpe.

La volpe gli risponde come fosse la cosa la più semplice al mondo:

«Per favore... addomesticami!»

Il Piccolo Principe: *«Cosa bisogna fare?»*

La volpe: *«Bisogna essere molto pazienti... In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino...».*

Viene qui descritta la sottigliezza della creazione di una relazione.

Il Piccolo Principe: *«Che cosa vuol dire 'addomesticare'?»*

La volpe: *«Vuol dire 'creare dei legami'...»*

Poi, quando il Piccolo Principe nella volpe e la volpe nel Piccolo Principe hanno trovato un amico e arriva l'ora in cui debbono lasciarsi, è di nuovo la volpe che parla dicendo che piangerà.

Il Piccolo Principe: *«Ma allora che ci guadagni?»*

La volpe: *«Ci guadagno il colore del grano»*, in cui vedrà in futuro e per sempre, ogni volta che ne scopre le spighe in un campo, il colore-grano dei capelli del Piccolo Principe.

E il Piccolo Principe, da parte sua, prenderà con sé l'unicità al mondo di questa volpe-amica; e anche la rosa sul suo piccolo pianeta, che ha addomesticato innaffiandola con cura, diventerà unica per lui.

Una donna che arriva in una Casa come quella dell'Associazione Armònia chiedendo aiuto per se stessa o, se porta con sé i figli, anche per loro, esce di regola da una situazione di vita che non è più riuscita a gestire. Si tratta di violenza verbale o addirittura manesca e di fatti, di umiliazioni, soprusi, cattiverie o quant'altro – cioè di una negatività relazionale che si è trasformata, almeno per il momento, in una minaccia inaffrontabile autonomamente. Ella cerca allora, ed è comprensibile, un luogo protetto, sicuro, accogliente e, sovente, anche una persona amica che l'aiuti a riorientarsi per trovare internamente un inizio di distanza dalla drammaticità di ciò che è accaduto e per concepire poi, in una riflessione interna o condivisa con le operatrici della Casa, una possibile via di uscita.

In una situazione del genere, a parte le necessità materiali esterne, conta allora soprattutto la capacità delle operatrici di instaurare un contatto adeguato, una relazione, e ciò che la volpe esprime pregando il Piccolo Principe con le parole: *«Per favore.... addomesticami!»*.

È l'addomesticamento con ciò che forma il motivo della richiesta di aiuto per il dramma vissuto da parte di chi diventa per un certo tempo ospite della Casa.

A questo punto le cose si complessificano per il fatto che entra in gioco una vita intera. È la vita di una persona con i suoi vissuti e le sue esperienze passate e presenti che, fra altro, l'hanno portata a decidere di chiedere l'ammissione alla Casa protettrice. Poter disporre allora della pazienza necessaria per un ascolto adeguato che porti a «vedere» e possibilmente a «capire», corrisponde all'implicita richiesta e costituisce la premessa per poter aiutare.

Quando il Piccolo Principe e la volpe debbono lasciarsi, ella gli rivela un segreto.

«Addio», disse la volpe. «Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi.» È questa ca-

pacità di «vedere con il cuore», per cui si riesce a fare proprio il vissuto dell'altro e il suo stato d'animo, che aiuta chi si trova in uno stato di necessità a scoprire nuovi spiragli di luce.

Le operatrici di *Casa Armònia*, in tutti questi tanti anni, hanno esposto i propri vissuti personali con le tante donne, diventate per un certo tempo ospiti della Casa, al continuo e coraggioso confronto della supervisione; un confronto sicuramente non sempre facile e talvolta anche sconvolgente, accettando in tal modo, accanto all'attività lavorativa, un notevole impegno in più.

Se anche i loro supervisori disponevano, nella comprensione della casistica portata, della capacità di «vedere con il cuore» e se furono in grado di trasmettere il relativo significato in modo comprensivo alle operatrici, allora è lecito pensare che l'aiuto accordato alle loro ospiti abbia potuto infondere coraggio e speranza.¹

Paolo Guidon

¹ Chi volesse rileggere il bellissimo capitolo sull'incontro fra il *Piccolo Principe* e la volpe, lo trova alle pagine 91-98 del libro «Il Piccolo Principe» nei Tascabili della Edizione Bompiani, Milano, 1995, da cui sono tratte le citazioni.

Il legame di coppia perverso: alcune modalità di intervento

*«È vero che l'amore, ben che sovente
buon medico, non lo è sempre»*

Paul-Claude Racamier

Ho avuto il privilegio e il piacere di collaborare per più anni alla supervisione del gruppo di operatrici di *Casa Armònia* e le ringrazio per il loro interesse e per la loro professionalità, che ci hanno permesso di esplorare insieme sempre nuovi aspetti del «continente nero» delle relazioni umane in cui si muovono.

La missione dell'Associazione Armònia è da ben trent'anni un elemento essenziale del dispositivo psicosociale della lotta contro la violenza coniugale. La sua struttura solida e ben definita garantisce la qualità del lavoro «sul terreno» delle sue operatrici. La loro attività si svolge in un campo estremamente arduo e complesso, quello della patologia relazionale, che le confronta alla sofferenza e ai sintomi non solo dell'ospite, ma di due o più persone i cui conflitti, intricati gli uni negli altri, sono sfociati nella violenza reciproca e verso i bambini.

Chiunque sia implicato in queste situazioni estreme, viene forzatamente confrontato con lo scontro di due logiche opposte che lo destabilizzano. Questo vissuto problematico è dovuto al fatto che le due logiche sono fondamentalmente incompatibili: la propria è creativa e si fonda sull'amore e sul principio di piacere, quella della coppia patologica è distruttrice e necessita una lotta mortifera continua per sopravvivere a scapito dell'altro.

Grazie alla conoscenza della natura e dei meccanismi della relazione perversa, per altro tuttora oggetto di ricerca, diventa possibile instaurare un rapporto adeguato con l'ospite della Casa e proteggere al contempo le operatrici.

Ho scelto di evocare qui certe caratteristiche del legame perverso di coppia, che mi sembra importante tenere presenti sin dal primo approccio di una situazione di violenza coniugale.

Il conflitto è lo stimolo vitale del legame di coppia perverso, che unisce saldamente tra di loro i suoi membri e l'intera famiglia. La sua violenza intrinseca, psichica o fisica, è variabile costantemente intrattenuta dall'uno e dall'altro e tende ad aumentare e a sfociare in azioni estreme, come quelle che poi conducono a una domanda di ammissione alla Casa delle donne.

Si tratta quindi di intervenire in primo luogo contro le modalità e l'intensità di questa violenza, in particolare quando mette l'uno o l'altro in pericolo, di creare le condizioni che diminuiscano le minacce, il clima di paura e il sentimento di pericolo. In tale situazione un approccio che tendesse a trasformare il funzionamento stesso della relazione metterebbe in pericolo l'esistenza della coppia e, più grave, quella dei singoli partner.

Gli atti violenti che possono condurre a una richiesta di aiuto sono parte integrante del legame e non, come si potrebbe pensare, un incidente di percorso. Entrambi i partner sono nell'incapacità di assumere una frustrazione o una perdita e non possono sopportare di risentire un conflitto interno, l'angoscia e il dolore che lo accompagnano. Per liberarsene lo espellono nella persona più vicina, obbligandola a viverlo e a soffrirne al posto loro. Si tratta di una strategia violenta, che aggredisce la capacità di pensare dell'altro, la sua autonomia e la facoltà di percepire i propri desideri. Questo meccanismo tende a diffondersi sempre più contaminando gli altri e a manipolare in questo modo il mondo esterno. Per le operatrici esiste il pericolo di esserne contaminate, di provare affetti contraddittori, di sentirsi perse, invase, irritate, aggressive o depresse e di soffrirne, ma senza potersi proteggere.

Ad esempio, al momento di valutare la situazione dell'ospite, questo attacco al loro funzionamento può manifestarsi in una difficoltà a stabilire la cronologia degli avvenimenti, a distinguere gli attori, i luoghi e persino le generazioni. È importante capire che questa confusione non è dovuta a una mancanza di professionalità, ma è il risultato di una strategia perversa.

Un altro effetto pernicioso dell'espulsione è l'esportazione dei conflitti, che verranno agiti tra le operatrici, che tenderanno a dilagare in seno alla

famiglia e a infiltrarsi nei rapporti con le diverse istanze ufficiali implicate nella presa a carico della situazione dell'ospite.

La discussione in seno all'équipe e la riflessione di gruppo in supervisione permetteranno di risituare questo vissuto nel contesto del conflitto della coppia. Grazie a questa comprensione l'équipe si sentirà legittimata a intervenire energicamente contro questa forma di violenza, confrontando l'ospite alle sue manovre perverse senza cedere alla tentazione di prestarle affetti o fantasmi che le sono estranei. Questa attitudine risponde adeguatamente alla domanda implicita dell'ospite di riuscire a distinguere cosa le appartiene e cosa invece le è attribuito dal coniuge, e di ritrovare in questo modo la sua identità.

Servendosi di un meccanismo di espulsione il perverso non solo fa portare all'altro le sue problematiche interne, ma lo domina e lo induce ad agirle concretamente, nel mondo reale, secondo i propri scopi. Le operatrici sono particolarmente esposte al pericolo di essere utilizzate come «complici involontarie» del disegno perverso, ed essere così indotte a fare compromessi e a intraprendere inconsciamente misure inadeguate, che verranno in seguito attaccate secondo il meccanismo dell'inversione perversa.

Per terminare vorrei evocare alcune attitudini e alcune modalità di intervento appropriate al lavoro con le donne implicate nella violenza coniugale. Privilegiare una visione libidinale della relazione e un'attitudine di neutralità sarebbe controproducente e inadeguato, perché contribuirebbe a mantenere il funzionamento patologico. Questo tipo di violenza richiede al contrario il coraggio di denunciarla in quanto tale e rompere in questo modo la legge del silenzio in vigore nella coppia.

Il soggiorno dell'ospite nella Casa permette alle operatrici di osservare quotidianamente i suoi comportamenti e il suo modo di interagire. Queste constatazioni sono preziose e devono essere comunicate fermamente all'ospite facendo riferimento alla legge, alla distinzione tra bene e male, a ciò che non è ammissibile e alle conseguenze concrete sugli altri, anche sul partner e sui figli. Il confronto col punto di vista delle operatrici aiuterà l'ospite ad accedere al suo ruolo e alle sue responsabilità nel conflitto coniugale, contribuirà alla diminuzione della tensione ostile e a un eventuale cambiamento della dinamica relazionale tra i coniugi.

Il rifiuto da parte delle operatrici di ogni forma di violenza (psichica o fisica) che l'ospite esercita sugli altri, la farà sentire rispettata e riconosciuta, malgrado la sua problematica, e potrà servirle come punto di riferimento per ricostruirsi.

Affrontare le perversioni relazionali è una lotta e richiede di tenere sempre presente che un legame perverso può esistere soltanto con la partecipazione di entrambi i membri della coppia, che si alternano nel ruolo della vittima e del persecutore. Capire qual è la parte attiva, anche se sovente poco visibile, giocata dalla donna è una condizione per intervenire efficacemente ed esserle di aiuto.

Numerose patologie psichiche, anche gravi, sono alla base di tali funzionamenti. Una psicoterapia individuale è possibile unicamente se preceduta dall'elaborazione della relazione violenta. L'allontanamento temporaneo, l'accoglienza e il sostegno professionale, come quello offerto da ben tre decenni da *Casa Armònia*, forniscono all'ospite, oltre al sostegno e alla protezione necessari, la possibilità di accedere alla propria sofferenza intima e di prendere le decisioni più giuste per il suo futuro.

Giovanna Stoll-Simona

L'odio che prima era (forse) amore

Associazione Armònia: dieci anni di presenza nella nostra regione

L'odio è un brutto sentimento. Ancor più quando discende da una precedente passione d'amore, perché allora esso può scatenarsi con la medesima intensità che all'inizio aveva alimentato quell'amore. Ma perché il male, l'odio può arrivare a prendere tanta forza là dove prima era (forse) il bene? *All is fair in war and love* («Tutto è lecito in guerra e in amore»): chi ha coniato questo adagio sapeva bene che in amore, come in guerra, si può arrivare al punto di mettere a rischio la propria sopravvivenza, quasi fosse una questione di vita o di morte, di potere prima che di piacere. Il fatto è che nel legame d'amore, di coppia in particolare, prende importanza non soltanto il rapporto con il partner e la sua individualità, ma anche il rapporto con se stessi, con la propria, più profonda identità; si spiega così, ad esempio, perché in certe persone perdere l'altro possa significare perdere se stesso, lambire gli abissi del nulla. Il partner esterno infatti non è tutto, c'è anche una sua rappresentazione interiore, insomma una sorta di partner interno, più tenace da rimuovere quando gli eventi lo richiedano, soprattutto quando esso è l'inconsapevole specchio di un'identità di per sé già traballante. In realtà, quando una persona mette radici nel mondo sentimentale di un'altra, ammobiliandone il mondo interiore, alla rottura dell'armonia con il partner (o con l'idea che ci si era fabbricata) pochi sono dotati di maturità sufficiente per farvi fronte in modo indolore. La disarmonia può manifestarsi inizialmente sotto forma di impercettibili reazioni di insofferenza, di piccoli screzi, di qualche lite, magari un tradimento; ma talvolta la reazione può passare la misura e sfociare in forme di aperta ostilità, fino ad arrivare alla violenza fisica. La risposta più spontanea, che accompagna la crisi o la fine di un amore, spesso è infatti quella di cercare di riportare il partner entro le illusioni degli inizi: con le buone o con le cattive. E con conseguenze spesso catastrofiche per attori e comprimari di quella stessa crisi.

Attorno a questi esiti nefasti dei sentimenti d'amore, dalle sue forme più morbide a quelle più violente e patologiche, è centrata l'attività di una benemerita associazione che, pur operando nell'ombra, esattamente da dieci anni è attiva nella nostra regione. Parliamo dell'Associazione Armònia, la cui attività principale consiste nella gestione dello spazio d'accoglienza dall'omonimo nome: *Casa Armònia*¹. Parallelamente, con apprezzabile lungimiranza culturale, l'associazione promuove diverse attività per così dire di prevenzione, attraverso proposte di seminari che diventano occasioni per sensibilizzare, formare e aggiornare su temi e problematiche collegati all'identità femminile e maschile, con attenzione particolare alle trasformazioni identitarie nell'ambito della coppia e della famiglia. Di taglio più accademico, ma dall'identico fine, sono anche le diverse conferenze pubbliche proposte dall'associazione, che hanno visto avvicinarsi a scadenze regolari alcuni nomi fra i più accreditati nel campo delle scienze psicologiche e psicopatologiche².

L'attività primaria, socialmente e filantropicamente più importante, rimane tuttavia la gestione della *Casa Armònia*, uno spazio protetto che offre accoglienza e assistenza alle donne (e ai loro bambini) vittime di violenza domestica e familiare. «La Casa», ci ha gentilmente ricordato la presidentessa dell'associazione Linda Cima-Vairora, «offre un rifugio temporaneo (da una notte a tre mesi circa, prolungabili in caso di obbiettivi validi) e dovrebbe essere quel luogo dove, dopo una prima accoglienza calorosa ed empatica, è possibile elaborare in comune quei vissuti dolorosi per anni rinchiusi e soffocati nella solitudine, dietro le porte del privato; la Casa dovrebbe permettere alle ospiti, dopo una prima fase regressiva, di sviluppare la capacità di prendersi in mano e di conseguenza generare

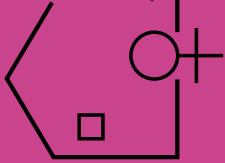
¹ Armònia («colei che riunisce») è una denominazione presa a prestito dalla mitologia classica, una Dea dal nome beneaugurante ma il cui destino, dopo le nozze fastose, non fu sempre limpido, visto che da lei nacque Polidoro, antenato di quell'Edipo che, dopo Freud, sappiamo essere all'origine di molti dei nostri guai sentimentali qui sopra appena accennati.

² Il prossimo incontro è previsto per venerdì 30 marzo 2001 a Locarno (20.15, Sala della Sopracenerina), con la presentazione di due libri di recente pubblicazione: Maria Rita Parsi, *Fragile come un maschio* e Ivan Battista, *Assalto all'Amore*. Le presentazioni sono state affidate a Alessandra Moretti Rigamonti e a Ilario Domenighetti.

un aumento dell'autostima per poi riaffrontare il partner indipendentemente da quelle che saranno le successive scelte. Case come la nostra dovrebbero essere uno stimolo a non essere più costrette a vivere situazioni caratterizzate da soprusi e paura per mancanza di alternative. Attraverso i colloqui con le operatrici e i consulenti più adatti, le ospiti possono ideare un programma che va dal ritorno a casa al cambiamento nell'organizzazione della propria vita». Ebbene, la violenza e il maltrattamento fisico e psicologico della donna è un fenomeno subdolo, che tocca ogni ceto sociale e che è purtroppo diffuso più di quanto comunemente si creda; spesso è tenuto segreto per i sentimenti di vergogna che l'accompagnano, o per la vana speranza che le cose possano comunque un giorno aggiustarsi da sole. Il che beninteso non accade quasi mai. Si tratta poi di un fenomeno particolarmente drammatico per i ceti meno abbienti, specie nei casi di donne straniere o confederate, che non hanno nessuno con cui confidarsi o che sono nell'impossibilità di comunicare e far partecipi gli altri del loro disagio. Casa *Armònia* è aperta a tutte le donne che chiedono soccorso, il soggiorno non è mai forzato ma deve rispondere a una decisione autonoma e indipendente, anche se la Casa collabora strettamente con i servizi sociali cantonali, gli avvocati, i pretori, la polizia e il pronto soccorso degli ospedali. La Casa e l'associazione che la gestisce è nata nel maggio 1991, sul modello di un'analogia struttura luganese. L'iniziativa ha preso le mosse da un'idea di Linda Cima-Vairora, la quale nel suo lavoro di psicoterapeuta si era resa conto di come mancasse nel Sopraceneri un luogo in grado di accogliere in maniera adeguata le vittime di maltrattamenti famigliari. L'idea ha avuto pronta e calorosa accoglienza da parte di un gruppo di volontari e da parte del Dipartimento delle Opere Sociali; ciò ha portato alla costituzione di un comitato direttivo oggi composto da una rappresentativa pluralità di figure professionali (psicoterapeuta, psicologo, medico, assistente sociale, avvocato, insegnante, consulente bancario). Attualmente nella Casa lavorano stabilmente tre operatrici a tempo parziale (più due supplenti), assieme a un gruppo di volontari la cui opera è indispensabile al buon funzionamento della struttura. Per garantire protezione e serenità alle ospiti non viene reso noto l'indirizzo della casa, ma soltanto un numero telefonico cui tutti possono rivolgersi giorno e notte (091 743 47 33). Qualsiasi persona inoltre può diventare socio dell'associazione versando una quota minima annuale di trenta franchi

(Associazione Armònia, Tenero / UBS, Locarno, Conto 246-340025.40N). Proprio con queste quote, nonché attraverso donazioni, prestazioni d'opera volontarie e, last not least, con i finanziamenti erogati dal DOS si sostiene e per dieci anni ha potuto svolgere la sua azione sul nostro territorio l'Associazione Armònia. E si tratta di un'azione la quale, proprio per il tipo di vicissitudini con le quali opera, non può sempre essere remunerante, ma anzi è lastricata da inevitabili dubbi, incertezze e talvolta sconcertanti ritorni al punto di partenza, come ci ricorda la presidentessa cui vogliamo dare, per concludere, ancora una volta la parola: «Il sostegno psicologico, sociale, giuridico e a volte finanziario, che una struttura come la nostra può dare, non sempre è sufficiente a far sì che le persone reagiscano a questo tipo di situazioni. La paura di perdere qualcosa di importante, a volte più legato alla persona, alla dipendenza psicologica, altre volte alla situazione economica (le due componenti sono sempre presenti) e, ancora, la preoccupazione di mettere in pubblico il loro dolore, la loro intimità, magari anche la paura di trovarsi ad affrontare più di quanto si sentono in grado di fare per il momento (anche se la nostra struttura è estremamente riservata e nessuno è giudicato o spinto a fare niente che non desideri), rende spesso particolarmente laborioso il ritorno a condizioni di vita normali».

Ilario Domenighetti



ASSOCIAZIONE ARMÒNIA

c.p. 247 - 6598 TENERO

associazionearmonia.ch